

Nel tempo che la luna buratava,

**OPERETTA**  
**BELLISSIMA**

dove s'intendono alcune  
stantie ridicolose

*con la tramutatione di quelle.*

Nel tempo che la luna buratava,  
E che Mercurio faceva il spetiale,  
Quell'anno proprio che Berta filava,  
Che fu fatto la bocca alle zenzale,  
Levossi un gran di miglio, e un fior di fava,  
Per mover guerra contra le cigale,  
E tale fu il conflitto e tal il danno  
Che non si vide rondine quell'anno.

Un passarin gridava “Guerra! Guerra”,  
Contr'una mosca, ch'era in un boccale,  
Ma una gallina lo gittò per terra,  
E li fece in un tratto un servitiale  
In tanto un cucco addosso se li serra,  
Ma quella si salvò ne l'orinale,  
E se non era un grillo di Toscana  
Quel giorno si gloriava in la quintana.

Havea la tortorella teso un laccio  
Per prender quattro luzzi marinati,  
Ma un mercante bresian li rompè un braccio  
Ed hebbe gionta dui porci fallati,  
Poi scrisse a quattro versi del Boccaccio  
Che nove fiaschi a tutta botta armati  
Devevano mandar senza soggiorno,  
'Nanti che 'l sole entrasse in capricorno.

Partissi dalla musicha due note  
Per andar a frontare Anfimitone,  
Ma quando furno al carro di Beote  
Si spezzorno la testa nel timone,  
Venere corse in fretta quanto puote,  
E fe' sua scusa con il bel Adone,  
Ed intender lasciossi a buona ciera  
Che facea bucata quella sera.

Proserpina lavava una camisa,  
Una mattina, ne l'acqua gelata,  
Ma Giove, con le brache a la divisa  
Faceva a son di piva una ballata,  
Pallade si scoppiava dalle risa,  
Sopra un lavezzo di fava menata,  
Vedendo che le muse eran sospese,  
D'andar in far polpette in ferrarese.

Corse un formaggio fresco di montagna,  
Avviluppato in un tabar francese,  
E con una cipolla di Romagna  
Viene ammazzare un grillo in bolognese,  
Ma un bardocheto che venia di Spagna  
Menò un franguel a tutte le sue spese,  
E quivi gionti lor feron consiglio,

Di far bandir la nebbia da Virgilio.

Nato innanti tra questo era un caso  
Tra un poetutio e la lira d'Orfeo,  
E ne è stato cagion l'orto e l'ocaso,  
Di dar la fuga a Tirso e Melibeo,  
Ma Bacco non vuol acqua nel suo naso,  
Per amor della figlia di Peneo,  
Qual, per la mala sua complessione,  
Prezza le bestie più che le persone.

Sì che si può salvar, tosto si salva  
Nanti che giunga un lucerton francese,  
Che sotto un capitan tinto di malva  
Vien per far con le gatte aspra contesa,  
Ma perché la fortuna è troppo in calma,  
Mi vo' tirar indietro ad altrui spese,  
Intendo voler fare il fatto mio  
Chi m'ha inteso bon, però son vostr', a Dio.

*Trasmutazione delle dette stanze*

Quando le mosche per il mondo andavan  
Con le cicale mostrando le tette,  
E quando le galline s'ammazzavan,  
E che il cervel cascava in fette,  
All'hor con furia si levò una rana,  
Per mover guerra contro le civette,  
E tale fu il rumor e la pazzia,  
Che Tabarin s'ascose a l'hostaria.

E Zan Taier gridava “Guerra! Guerra!”  
Contra un lavezzo da lasagne cotte,  
Ma Gradella e Catul, ch'era in la terra,  
Con molta gran prestezza le percotte,  
Ed era in tanta furia quella sera  
Che non si ricordò di far ballotte,  
E se non era un fruttarol di piazza,  
Tabarin si moriva in la vernazza.

Nell'apparir del giorno, a gran furore  
La massare dell'hoste era levata,  
E tese un laccio di molto di vigore,  
Per prender quattro lodole e una gatta,  
Ma quando il Tabarin senti il tenore,  
Tolse il leuto e fece una sonata,  
E poi di fatto comandò a Catullo  
Che si dovesse inmascherar da bullo.

Partissi poi d'accordo la mattina  
Per andarsi a informar con Zan Piattello  
Ma quando fu per mezzo a la berlina  
Vide per buona sorte un pollastrello,  
Ch'era in contrasto con una gallina,  
Per mandargli la testa al capitello,  
E il franco Tabarin, veloce e presto,  
Prese il pollastro, la gallina e il cesto.

Per questo le ortolane assai rideano  
Vedendo Tabarin tanto disposto,  
E Gradella e Catul con lui correano  
Con appetito di mangiar del rosto,  
E tantò camminò perché vedeano  
Che gionser sul confin di montin osto,  
E Tabarin dimandò al suo gastaldo  
Se parecchiato havea niente di caldo.

Intanto Zan Piatel fu qui arrivato,  
Ed a sedersi si pose a mano a mano,  
Col Cieco da Forlino e 'l Fortunato,  
E poi la compagnia del gran toscano,  
E Zan Taier, che cava i denti affatto

Venne anco lui, con un casoto in mano,  
Ma se non era un can da beccaria  
Simon dal sacco la portava via.

Nacque tra questi una confusione,  
Hora sentite come essa fu brava,  
L'hosto presentò in tavola un castrone,  
Il qual per sua grassezza tremolava,  
Ma perché Tabarin volea il rognone,  
Catul e Zan Gradella brontolava,  
Il toscan disse: “Se mangiar lo vuoi,  
Bisogna prima far costion con noi.”

Sentendo questo, il franco Tabarino,  
Che non havea manopola, né spada,  
In piedi si levò da paladino,  
E fe' del suo lauto una celada,  
Zan Tagier corse, e il Cieco da Forlino  
Sol per tenir quella question a bada,  
Ma Tabarin, ch'havea del luoco l'uso,  
Tolse il rognone, e corse fuor da l'uso.

Lassò il buon Catul e Zan Gradella  
Con tutti gli altri a far il pagamento,  
Guarda se questa fu polita e bella!  
Che Tabarin andava come il vento,  
Ma quando fu arrivato in cittadella,  
Che si credea di far il mangiamento,  
Venne la gatta di mastro Salvestro,  
E via portò il rognon senz'il canestro.

Tabarino, magnanimo e cortese,  
Era rimasto tutto in confusione,  
E con tanto furor la gatta prese  
Che al fin per forza gli tolse il rognone,  
All'hora, senza far altre contese,  
Lo mangiò tutto quanto in un boccone,  
Hor, viva Tabarin, in mar e in via,  
In piazza sopra il banco e a l'hostaria!

Altro per hora non ho da trattare,  
Se non por fine a la novella mia,  
E Tabarin magnanimo lasciare  
Con Zangradella e l'altra compagnia,  
E voi, che sete stati ad ascoltare  
Ne rendo gratie a vostra cortesia:  
Chi si diletta haver questa mia rasa,  
Per un marchetto se la porti a casa.

IL FINE